

«**Nel posto sbagliato, al momento sbagliato?** Assolutamente no, **mio papà stava lavorando**». A parlare è **Carmela di Giorgio**, la figlia di **Melo**. Non ha conosciuto suo padre, perché quando lo **ammazzarono** era ancora dentro la pancia di sua madre. E non ha conosciuto nemmeno i **killer**, perché un volto ancora non ce l'hanno.

Il 5 gennaio 1979, **Carmelo Di Giorgio e Primo Perdoncini**, dipendenti della ditta veronese *Montresor e Morselli*, vennero freddati sul **ponte vecchio di Rizziconi**, mentre trasportavano un **carico di arance e limoni** dalla piana di **Gioia Tauro** verso Verona, a bordo di un autotreno che, su quel tratto di strada - a causa delle diverse strozzature - procedeva a velocità ridotta.



«**Gli agrumi passano per il racket**», titolarono alcuni giornali dell'epoca. In quel periodo, la 'ndrangheta pare avesse il controllo di diverse imprese nel settore dei trasporti e del mercato agrumicolo, per cui chi avrebbe violato le regole mafiose sarebbe finito nel mirino dei boss. «**Mio padre era la persona di fiducia dell'azienda**, di solito viaggiava con la sua macchina, ma quel giorno decise di salire sul camion per far compagnia a Primo,

erano amici», racconta a *MeridioNews* Carmela.

La scarica di piombo frantumò il parabrezza e i finestrini laterali del mezzo pesante, colpendo alla testa e alle spalle i due: «**Uno dei proiettili è entrato nella testa di papà, poi è uscito e ha attraversato quella del compagno**», continua la donna. I due autotrasportatori vennero trasportati d'urgenza all'ospedale di Rizziconi, in fin di vita, poi negli ospedali riuniti di Reggio Calabria dove morirono a ventiquattro ore l'uno dall'altro. **Probabilmente i sicari non conoscevano nemmeno le loro identità**: l'agguato, secondo quanto scrissero allora i giornalisti, sarebbe servito per «**stravolgere il commercio di agrumi delle altre società**», abbattendo la concorrenza a favore degli interessi mafiosi.

Carmelo aveva 24 anni. A dargli l'ultimo saluto sul lettino della rianimazione c'erano **la moglie Anna**, allora appena 23enne e incinta di tre mesi, i genitori, arrivati lì senza capire cosa fosse successo esattamente.

«**Quell'assassinio fu clamoroso, a Lentini non si parlava d'altro**. Al funerale, celebrato nella chiesa di Santa Lucia, c'erano tantissime persone, ma **non tutte erano venute per dare sostegno alla mia famiglia** - spiega Carmela -. Si era attivata una sorta di **macchina del fango**, alcune comari dicevano che mio padre se la fosse cercata o peggio ancora che fosse un malavitoso, senza conoscere i fatti. Ma ciò di cui aveva bisogno veramente mia madre - continua - era la vicinanza delle persone care e quella non è mancata. Sei mesi dopo sono nata io e la vita è andata avanti», aggiunge.

Di **Melo** oggi restano tanti ricordi, dai tempi di *radio Lentini 1*, costruita artigianalmente insieme alla moglie, e non solo, alle foto ingiallite e ai video muti. «Crescendo, ho idealizzato la sua figura, a volte credevo che spuntasse da un momento all'altro - ricorda la figlia -. Altre volte, **pensavo che non si può avvertire la mancanza di una**

persona mai conosciuta. Ma quando sono diventata mamma e ho toccato con mano l'amore di mio marito nei confronti delle mie bimbe, ho capito cosa, inconsapevolmente, mi è mancato».

A distanza di un paio di anni da quella barbara uccisione, un piccolo Comune calabrese ha **intitolato una via** a Carmelo Di Giorgio e Primo Perdoncini. Il comune di Lentini, invece, ha dedicato una targa – **distrutta qualche mese fa da tre minorenni** – alle **vittime di mafia lentinesi**, tra cui lo stesso Melo.